La relazione di Ingrao al CC

Ingrao ha iniziato il rapporto al CC esaminando il risultato elettorale nei suoi tre aspetti fondamentali: la sconfitta della DC, l'avanzata del nostro partito, il generale spostamento a sinistra che ne deriva. Con rapidi cenni il relatore ha sottolineato la portata della sconfitta democristiana, riconosciuta apertamente dallo stesso on. Moro al recente Consiglio nazionale del suo partito: per la prima volta dal 1946, la DC scende al di sotto del 40 per cento dei voti; per la prima volta la DC subisce una perdita massiccia di voti a favore nostro e di altri partiti nello strato sociale dei coltivatori diretti, considerato finora un pilastro del suo elettorato (si conferma così la crisi della «bonomiana»), e subisce un'emorragia di voti nell'elettorato femminile.

Accanto ai dati numerici è da sottolineare, però, soprattutto, lo scacco subito dall'impostazione data alla battaglia elettorale dal gruppo dirigente democristiano. Esso si era mosso con la volontà e la preoccupazione di rassicurare l'elettorato di destra, sicuro di non perdere voti a sinistra. La perdita è avvenuta invece soprattutto a sinistra, pur essendo la DC «coperta», da questo lato, dal governo di centro-sinistra, dai partiti di questa coalizione, e dall'esaltazione del centro-sinistra fatta dal Partito socialista. Appare pertanto davvero ingeneroso e stupido l'attacco che dalle file d.c. viene oggi sviluppato contro l'onorevole Fanfani: poichè è da pensare che le perdite a sinistra della DC sarebbero state ancor più pesanti senza la copertura realizzata dalla sinistra fanfaniana e dalle organizzazioni cisline ed acliste.

Ingrao ha quindi riassunto i dati dell'avanzata del PCI, riconosciuta da tutti come il fatto dominante e centrale delle elezioni e che ha un significato e un rilievo non soltanto italiani, ma internazionali. Rilevato il carattere generale dell'avanzata comunista, anche se con notevoli differenziazioni tra zona e zona, e sottolineate particolarmente le «punte» raggiunte in Umbria, Emilia, Toscana, Ingrao ha messo in rilievo il significato politico, che ha avuto l'avanzata nel Mezzogiorno: dove la emigrazione di massa aveva determinato condizioni particolarmente difficili per noi, dove erano stati creati nuovi strumenti di potere della DC e dove partivamo sfavoriti anche da alcuni ritardi e debolezze soggettivi. La nostra avanzata nel Mezzogiorno risponde al tentativo d.c. di gettare nel Sud le basi di una politica di riformismo paternalistico, scoraggiando le masse contadine, integrando nel sistema i gruppi di ceto medio e isolando i nuclei operai.

L'avanzata nel Mezzogiorno è pertanto di grande significato per lo sviluppo di tutta la nostra strategia, che ancora oggi ha un suo punto fondamentale nella saldatura tra la classe operaia e le grandi masse contadine e, più in generale, nel moto di opposizione delle popolazioni meridionali. E qui già veniamo — ha detto Ingrao — all'analisi delle basi sociali che ha avuto il voto per noi.

Il valore del voto operaio

Il voto operaio è il primo elemento fondamentale, per quantità e qualità, del successo comunista, sottolineato da Ingrao. Per due ragioni il voto operaio assumeva per noi un valore che andava oltre lo stesso significato decisivo che esso rappresenta per un partito operaio: primo, perchè dal '58 ad oggi vi è stato l'ingresso nelle fabbriche di masse imponenti di nuove leve operaie, in larga misura provenienti dalle campagne e dalle masse femminili, mentre in pari tempo si affermavano nuove tecniche produttive e nuovi modi di organizzazione del lavoro; secondo, perchè nel corso degli ultimi anni la classe operaia di nuova ed antica formazione aveva compiuto l'esperienza di grandiose lotte sindacali e rivendicative, arrivando a scontri acuti con il padronato. Quale sarebbe stato l'orientamento politico che usciva da questo duplice ordine di avvenimenti? Il giudizio, dopo le elezioni, è favorevole nell'insieme: la risposta della classe operaia è stata nel complesso positiva, favorevole a noi.

Il giudizio è inoltre favorevole per lo spicco e il valore di alcuni particolari risultati. Diventiamo il primo partito a Torino, dove più abile e insidiosa si era dispiegata la manovra neo capitalistica da parte del più grande monopolio italiano; lo stesso avviene a Genova, dove gli orientamenti riformistici avevano tradizioni tenaci nella classe operaia; raggiungiamo quasi la DC a Milano, la capitale del «miracolo»; avanziamo potentemente a Mestre, quarto centro operaio del Nord, e nelle città operaie dell'Italia centrale di antica e nuova formazione e in alcuni nuovi nuclei industriali meridionali (Brindisi). Di particolare importanza è stato il contributo dato dagli immigrati nei nuovi centri di sviluppo: ma non si può considerare tale contributo soltanto come un trasferimento meccanico al Nord della carica di protesta delle masse bracciantili e contadine del Mezzogiorno; è questa, infatti, una componente che non può essere separata dall'esperienza nuova compiuta dagli immigrati nella fabbrica, scontrandosi con il padrone e con l'ordinamento capitalistico al suo punto più avanzato e moderno. L'influenza del partito operaio ha superato quella del padronato; non si è trattato dunque di un fatto «automatico», ma del primo frutto di una battaglia politica e ideale che abbiamo condotto e che deve intensificarsi.

Dobbiamo, tuttavia — ha proseguito Ingrao — vedere anche i limiti e le ombre. Lo sviluppo delle lotte rivendicative determina, sì, condizioni favorevoli per uno spostamento politico a sinistra; ma è l'intervento autonomo nella battaglia politica e ideale del partito a determinarlo nel concreto. A Vicenza, per esempio, dove pure si sono condotte lotte sindacali efficaci, siamo andati indietro. E se esaminiamo i risultati insoddisfacenti o limitati ottenuti in alcuni centri della Lombardia o in alcuni nuovi nuclei industriali meridionali, troveremo, alla loro base, una debolezza dell'azione autonoma propria del partito. Su questi punti di debolezza occorre richiamare la attenzione del partito se vogliamo dare espressione politica più piena al potenziale di lotta rinnovatrice ed anticapitalistica che il voto operaio del 28 aprile segnala.

Splendida è l'ulteriore avanzata nelle zone mezzadrili, dove già avevamo raggiunto posizioni di grande forza. Nell'Emilia, in Toscana, Umbria e Marche (più limitatamente nel Veneto) registriamo un ulteriore spostamento di mezzadri verso di noi: esso proviene non soltanto dall'elettorato socialista, ma da quello democristiano; ed esprime non soltanto una profonda insoddisfazione per l'attuale assetto fondiario o per il progetto Rumor, ma più ancora una volontà di lotta contro tutta la condizione umana fatta ai lavoratori della terra e un'aspirazione a una società radicalmente nuova. Si estende così e si consolida uno dei processi di classe che hanno contrassegnato la situazione italiana in questo dopoguerra.

Nuovo è invece — e tra i fatti più importanti di queste elezioni — lo spostamento di masse notevoli di coltivatori diretti verso di noi. Qui il travaso diretto di voti dalla DC a noi è stato più marcato, scavalcando tutti i partiti intermedi. Nel 1960 noi fummo insoddisfatti del risultato ottenuto fra i coltivatori diretti. Oggi osserviamo invece che il «blocco rurale» di Bonomi ha subito un colpo: la crisi profonda della politica e dell'organizzazione bonomiana si palesa anche sul terreno elettorale, si crea un terreno di incontro politico tra masse bracciantili e mezzadrili e masse di coltivatori diretti, e ciò avviene proprio attorno al programma del nostro partito.

La soddisfazione per il risultato ottenuto non deve nascondere ai nostri occhi — ha osservato Ingrao — il cammino ancora da compiere. Anzi! Qui, nel nostro legame con le masse contadine, infatti, tocchiamo un punto decisivo e vitale per tutta la nostra prospettiva: la costruzione di un sistema di alleanze della classe operaia, la formazione di un nuovo «blocco di potere» che porti alla vittoria la lotta per la democrazia e il socialismo.

Passando ad esaminare lo spostamento a favore del partito comunista di forti gruppi dell'elettorato femminile, il relatore ha notato che esso viene attribuito dalla maggior parte degli organi di stampa alla caduta di vecchie pregiudiziali ideologiche e religiose. Ciò è in parte vero ed è segno di una realtà in cammino che si impone. Ma il processo ha radici più profonde e si collega al posto nuovo che milioni di donne occupano oggi nella produzione, all'avanzata tra le donne di una coscienza libera e moderna, al ruolo che noi abbiamo svolto nella lotta per l'emancipazione femminile e per la trasformazione di tutta la società.

Per quanto riguarda i ceti medi urbani, Ingrao ha messo in rilievo le punte altissime toccate in regioni ricche di articolazioni sociali intermedie, come l'Emilia, la Toscana e l'Umbria, e i 344 mila voti ottenuti a Roma. Ciò significa che la nostra influenza nei ceti medi cittadini è solida, vasta e penetrante. Devono essere rilevate, però, anche le difficoltà incontrate in alcuni grandi centri meridionali, come Napoli, Bari, Catania, eccetera; e la forza limitata che abbiamo in troppe città del Veneto e in molti centri della Lombardia. Non possiamo nasconderci, inoltre, i successi conseguiti sia dai liberali sia dai socialdemocratici tra i ceti medi urbani: in essi si esprime largamente anche l'insoddisfazione e il rifiuto per la prepotenza dc; ma dobbiamo rilevare che questo malcontento, nel caso dei liberali, è stato convogliato verso una prospettiva apertamente conservatrice, e nel caso dei socialdemocratici verso posizioni di timido e ambiguo riformismo.

Il 28 aprile ha dimostrato tuttavia che anche nei ceti medi cittadini non vi è stasi o stabilizzazione, ma inquietudine, malcontento, travaglio; il gioco è aperto e la nostra politica per le città dovrà calarsi sempre più dai programmi all'azione. Dobbiamo allargare il nostro discorso verso i ceti medi urbani, perchè la costruzione di un nuovo «blocco di potere» abbia l'ampiezza e la forza unitaria necessarie.

Conclusa questa parte di analisi dettagliata del voto del 28 aprile, Ingrao ha affrontato il tema più generale del suo significato politico e delle sue prospettive.

Affermazioni superficiali

Banale e superficiale è l'affermazione secondo cui il voto per il partito comunista è stato un voto di protesta. Un possente elemento di protesta certo vi è stato, come sempre quando si tratta del voto dato a un partito profondamente rinnovatore e rivoluzionario. Ma è una protesta che nasce da una coscienza moderna e avanzata, dalla consapevolezza dei nessi che collegano le diverse parti della società. Per questo lo spostamento del corpo elettorale a sinistra è avvenuto soprattutto a nostro favore. Il coltivatore diretto che per la prima volta vota per il PCI, abbandonando la DC, comincia a intendere che il suo avvenire dipende da modificazioni profonde nella politica e nell'ordinamento dello Stato. E' stata dunque una protesta che è il contrario dell'opposizione qualunquistica a cui ha alluso confusamente ed ambiguamente il compagno Nenni; è il contrario dello «stato emozionale» di cui si è parlato al Consiglio nazionale dc.

E' illusorio, sterile, strumentale — ha proseguito Ingrao — dimenticare che il voto al PCI è un voto qualificato, conquistato a un programma politico e a una prospettiva ideale, dato a conclusione di una battaglia in cui noi abbiamo proposto un programma avanzato, concreto, chiaro. Noi abbiamo chiesto, innanzitutto, un voto per la pace, per la neutralità dell'Italia, per la liquidazione delle basi missilistiche straniere, per una svolta nella politica estera, respingendo ogni ambiguità. Abbiamo proposto un programma di riforme strutturali, che incidessero nei rapporti di produzione e nel processo di accumulazione, che si inquadrassero in una politica di conseguente programmazione democratica, che portassero a una radicale trasformazione democratica dell'ordinamento dello Stato.

E non abbiamo nascosto che, in questo modo, noi vogliamo aprire al popolo italiano una via di avanzata democratica al socialismo: anzi, ne abbiamo fatto un elemento caratterizzante del voto per noi. Abbiamo posto al centro delle nostre posizioni la battaglia per l'unità delle masse lavoratrici, chiamando gli elettori a condannare le manovre di rottura promosse dalla DC, ed a spingere per la costruzione di uno schieramento unitario, che vada da noi alle forze democratiche del movimento cattolico.

Tutto ciò dev'essere esattamente valutato dalle forze democratiche, se vogliamo cogliere, tutti insieme, l'indicazione, la maturazione e la forza attuale e potenziale che il voto ha espresso. E deve essere ben compreso dai dirigenti del PSI se vogliono uscire dal terreno delle recriminazioni sterili.

Giustamente alcuni compagni della sinistra del PSI hanno visto nella contraddizione tra il PSI che si spostava a destra e il Paese che si spostava a sinistra la ragione fondamentale del colpo d'arresto subito dal Partito socialista. Ma a questa si può aggiungere un'altra considerazione: ed è sul modo come i diversi partiti hanno risposto alla grande esperienza compiuta negli ultimi anni dai lavoratori italiani con le grandi lotte rivendicative combattute e con la unità di azione. Da questa esperienza, per la maturazione di coscienza che ne derivava, per le conquiste che si strappavano, per i problemi di ordine strutturale e statale in cui ci si veniva a scontrare, è scaturita sempre più forte l'aspirazione a una unità a livello politico, che consentisse battaglie e conquiste non solo di benessere, ma anche di libertà, di pace, di potere.

La posizione dei dirigenti autonomisti del PSI non solo non rispondeva a questa esigenza, ma addirittura rappresentava un passo indietro, e metteva in forse persino le posizioni di potere conquistate dalle sinistre, proprio mentre nel Paese s'affermava l'esigenza di allargare l'unità democratica e mentre al vertice della Chiesa risuonavano accenti nuovi circa il dialogo con il mondo comunista. Il PSI si mostrava così incapace di dare espressione proprio alla spinta più forte delle masse e sul punto essenziale per marciare verso conquiste più avanzate.

La lanciata dal Congresso di Napoli? E quale rilancio «morale» può essere compiuto in nome di una politica che è di rifiuto alla competizione e

Il nostro partito ha saputo invece rispondere a questa esigenza e se tanti cattolici hanno spostato verso di noi il loro voto ciò è stato anche per la prospettiva unitaria, avanzata, coerente che siamo riusciti ad indicare. Salutiamo questi lavoratori cattolici che hanno dimostrato fiducia in noi e nei nostri programmi e riaffermiamo che, lottando con noi e al nostro fianco, essi troveranno pieno rispetto della loro libertà di coscienza. Da questo incontro ricaviamo nuovo impulso per lavorare a un'unità che porti comunisti, socialisti e cattolici a costruire insieme una società nuova.

Affrontando quindi più da vicino le prospettive immediate Ingrao ha affermato che la avanzata comunista è il fattore principale che determina lo spostamento a sinistra della situazione politica italiana.

I partiti che si collocano alla sinistra della DC salgono dal 42,8% del 1958 al 46,6% del 1963, raggiungendo una presenza in Parlamento che non è mai esistita in Italia, nemmeno nel 1946. Nell'arco dei partiti di sinistra, comunisti e socialisti superano il 39% dei voti, raggiungendo praticamente la forza che avevano nel 1946, quando erano partiti di governo, non esisteva la scissione sindacale e profondamente diversa era tutta la situazione dell'Occidente europeo.

Non vogliamo fare somme meccaniche di voti, né nasconderci le diversità di posizioni che esistono oggi tra PCI e PSI. Resta però il fatto che il 40% circa degli italiani vota oggi per partiti di orientamento classista, che propongono un programma immediato di profonde riforme strutturali e si pongono come obiettivo la costruzione di una società socialista. E questo voto viene dopo 15 anni di massiccia restaurazione capitalistica e dopo 5 anni di congiuntura economica favorevole; e viene a conclusione di una battaglia elettorale nella quale tutti gli strumenti del governo e del sottogoverno sono stati adoperati per influenzare il voto.

Chiedendosi come i gruppi dirigenti delle classi al potere hanno reagito e reagiscono alla spinta a sinistra espressa dal voto, il relatore ha denunciato il carattere di intrigo indecente che la discussione sulle formule governative sta assumendo, prescindendo totalmente dalla concreta politica che si vuole fare e dalle soluzioni positive che si intende dare ai problemi del Paese. L'unica cosa concreta che emerge è una nostalgia frenetica della crociata anticomunista, l'appello disperato a ritorni sanfedisti e al terrorismo ideologico, il tentativo di scavare nuove trincee, la bronzea riaffermazione dello atlantismo più chiuso.

Si dimentica così che le crociate anticomuniste sono state già lungamente sperimentate e che non ci hanno fermato. E quando si chiama a capro espiatorio l'ultima Enciclica o l'incontro con Agiubei, si dimentica che questi atti nascono dall'insuccesso palmare di tutta la politica passata verso il mondo comunista e dalla consapevolezza degli abissi che può aprire all'umanità la continuazione della crociata e della corsa al riarmo.

Non solo. Quando, sulla base dei risultati elettorali, si invoca dalla Chiesa il rilancio del sanfedismo e il ritorno alla crociata, si confessa la strumentalizzazione che si vuol fare dell'azione della Chiesa cattolica. Non spetta a noi di valutare quanto questi appelli si concilino con una ispirazione e con una vocazione religiosa. A noi basta sottolineare la meschinità, l'angustia di una classe dirigente che non sa guardare al di là del suo naso e anche nella Chiesa cattolica vede solo uno strumento per salvare le posizioni di potere di un partito, di una casta, di una fazione.

E' anche questo un segno della stretta a cui si trova la vecchia classe dirigente e di quale sia la sua incapacità di dare ampiezza e respiro ideale alla sua azione.

La povertà ideale e politica e la crisi di tutta una strategia sono emerse del resto palesemente nella relazione dell'on. Moro al Consiglio nazionale dc. Egli ha riconosciuto la sconfitta ma non è stato in grado di indicare una sola soluzione positiva — fosse sul terreno economico o sociale, dell'ordinamento statale o nella politica estera — ai problemi sollevati dal voto popolare. Ha detto due cose sole: governo di centro-sinistra e anticomunismo, anzi governo di centro-sinistra per l'anticomunismo, per isolare i comunisti. Ma questo anticomunismo, eretto a bandiera e a ragione del centro-sinistra, non soltanto va contro l'indicazione elettorale, ma è un programma puramente negativo, di lotta contro otto milioni di italiani, la parte più attiva e avanzata delle masse lavoratrici.

Agli operai che chiedono benessere, libertà e potere, ai contadini che sono scossi dalla crisi nelle campagne, al ceto medio che sente il peso di una società caotica, squilibrata e disumana, alle forze della cultura che levano la loro critica agli ordinamenti attuali, Moro sa proporre soltanto una riapertura della frattura del corpo nazionale. Dove è finita la sfida orgogliosa che riesce a definirsi solo sulla base di un «no»?

L'on. Saragat è stato più accorto ed ha tentato di dare alcune indicazioni programmatiche. Ma si tratta purtroppo di puri nomi: la casa, la scuola, la sanità, le pensioni, la programmazione, dietro ai quali possono stare politiche assai diverse. Dalle parole di Saragat si intravvede già l'abbandono o la messa in mora della rivendicazione di riforme di struttura, la volontà di contenere l'aumento dei salari, lo svuotamento persino della politica di programmazione delineata, sia pure in modo contraddittorio, da La Malfa. Saragat propone una politica di classica conservazione borghese con quel tanto di «socialità» paternalistica indispensabile dove esiste un forte movimento operaio e popolare. Ed egli integra tale ripiegamento a destra con un vistoso rilancio dell'anticomunismo in politica estera e interna. E' un anticomunismo — che — puzza molto di strumentalismo e non ci meraviglieremmo se tra qualche mese egli tornerà ad invocare appoggi e consensi nostri, come già fece ai tempi dell'elezione del Presidente della Repubblica. L'anticomunismo di Saragat ha, difatti, un obiettivo che va oltre di noi, essendo diretto a colpire al cuore il PSI. Questo è il senso della linea che egli propone oggi, d'intesa con la destra dc: scavalcare e liquidare la sinistra democristiana, e più ancora ridurre il PSI a immagine e somiglianza del suo partito, e cioè spezzarlo, sfasciarlo, con il richiamo della partecipazione governativa pagata al prezzo dell'anticomunismo.

Il vero e solo punto sul quale saragattiani e dorotei (e forse anche Moro) sembrano essersi sinora messi d'accordo è quello di far pagare al PSI le spese della sconfitta e della crisi attuale della DC, chiamandolo alla parte di donatore di sangue e pretendendone la resa a discrezione sul terreno programmatico e ideale e sulla vitale questione dell'unità di classe. La manovra è grossolana e una parte della stessa maggioranza del PSI sembra avvertirlo. Ma l'insidia non è da sottovalutare, anche perchè nessuna risposta a questo sfacciato tentativo di «saragattizzazione» del PSI è venuta dal compagno Nenni e nemmeno dal documento del C.C del PSI.

Si possono battere le manovre d.c.

Noi riteniamo che esistano oggi le condizioni per battere le manovre dirette a salvare il gruppo dirigente d.c. dalle difficoltà attuali e ad eludere i cambiamenti di fondo richiesti dal voto popolare: a patto, però, che la sinistra operaia e tutto il movimento popolare non stiano fermi, ma agiscano con decisione e slancio. Il compagno Nenni ha riconosciuto il sommovimento elettorale, ma poi si contraddice sostenendo che la situazione è quella di prima. La situazione politica è invece nuova, non solo in Parlamento, ma nel Paese. Ed è questo il punto debole dell'alleanza saragattiano-dorotea; qui è la contraddizione di fondo della posizione di Moro, che non è in grado di dare una risposta a questo stato nuovo del Paese e alle stesse masse democristiane e alle organizzazioni cattoliche, in cui determinate rivendicazioni e spinte unitarie si sono affermate e sono in cammino. Questo è il punto su cui dobbiamo far leva per raggiungere l'obiettivo generale di una svolta a sinistra nei programmi e nella maggioranza di governo.

Il primo tema su cui mettiamo l'accento è appunto quello del rinnovamento dei programmi di governo. Lo stesso programma di governo presentato nel marzo 1962 è oggi inadeguato e superato; e su ciò anche i compagni socialisti sembrano oggi convenire quando dicono che occorrono soluzioni più avanzate ed organiche.

Al centro del rinnovamento programmatico collochiamo una revisione della politica estera, per la quale si aprono possibilità e prospettive nuove. L'Italia non può rimanere assente dalle grandi questioni del momento, quali l'azione per il disarmo atomico, il rilancio del negoziato tra Est ed Ovest, il patto di non aggressione tra Nato e Paesi del Patto di Varsavia. Nè possono restarvi indifferenti le forze cattoliche che si richiamano ai recenti documenti pontifici.

Chiediamo che l'Italia prenda un'iniziativa pubblica per la creazione di una fascia disatomizzata nel cuore dell'Europa (cui si dichiarano favorevoli il ministro degli esteri belga, Spaak, i laburisti inglesi, esponenti di governi norvegese e danese). Questa iniziativa dovrebbe essere il punto di partenza e il centro di una linea, che si esprima nel ritiro dell'adesione data all'armamento atomico multilaterale della NATO, in una lotta ferma contro la proliferazione delle armi nucleari, in un negoziato che porti alla liquidazione di tutte le basi missilistiche straniere in Italia, e in un atteggiamento nuovo della delegazione italiana all'ONU circa le trattative per il disarmo generale. Riteniamo essenziale inoltre una revisione sostanziale degli impegni e dei trattati europeistici, che rappresentano uno sbarramento a una collaborazione economica europea e mondiale e compromettono l'Italia nella politica reazionaria del blocco franco-tedesco. Chiediamo un'azione diretta a isolare il regime franchista e a combattere tutti i focolai di fascismo, di revanscismo tedesco e di colonialismo. Chiediamo che si riconoscano le realtà irreversibili rappresentate dalla Repubblica popolare cinese e dalla RDT.

Altro elemento caratterizzante di un rinnovamento programmatico — ha detto Ingrao — è per noi l'avvio di una programmazione democratica, articolata regionalmente. Abbiamo precisato al X Congresso e successivamente quali sono per noi i metodi e gli obiettivi generali di una programmazione economica oggi: obiettivi non solo di sviluppo economico generale e di piena occupazione, ma anche di elevamento delle condizioni di vita delle masse, di emancipazione delle forze del lavoro.

Qui vogliamo aggiungere due considerazioni. La prima: non si dà l'avvio a una programmazione, che rappresenti una svolta al processo di espansione monopolistica, se non si compiono alcune coraggiose scelte politiche; ad esempio, se non si agisce per arrestare l'emorragia della emigrazione dalle campagne, operando un massiccio trasferimento di investimenti che esalti l'azienda contadina, potenzi la cooperazione agricola, le fornisca di strutture di mercato, e che non solo modifichi l'aspetto fondiario, ma crei nuove condizioni di vita al lavoratore della terra.

Ciò è essenziale non solo per le masse contadine ma per la salvezza del Mezzogiorno, per la lotta contro il carovita e quindi per i consumatori della città. Perciò poniamo a base della programmazione la richiesta di una riforma agraria generale.

Allo stesso modo, non si determina una nuova gerarchia dei consumi — che metta al primo posto i grandi servizi collettivi quali la casa, la scuola, la sanità, i trasporti — se non si colpiscono le forme di accumulazione e di rendita che orientano verso altri sbocchi la ricchezza nazionale.

E qui viene la seconda considerazione che riguarda i modi e gli strumenti per mettere effettivamente nelle mani della collettività le leve fondamentali del processo economico. Non si può giungere a un servizio sanitario nazionale gratuito se non si nazionalizza l'industria farmaceutica di base. Non si stronca il monopolio delle aree edificabili, se non si giunge a costituire una proprietà pubblica del suolo urbano, che è cosa assai diversa dal togliere la casa al privato cittadino, e che è anzi oggi il solo modo di assicurare una casa a basso prezzo a milioni di italiani che non la hanno.

Agricoltura, pensioni, case, sanità, scuola, non sono perciò per noi puri nomi come per Saragat. Sono questioni che devono trovare sbocco in riforme strutturali, le quali si chiamano: liquidazione della mezzadria e dei patti abnormi, Enti di sviluppo dipendenti dalle Regioni, riforma della Federconsorzi, nuova legge urbanistica, nazionalizzazione dell'industria farmaceutica di base, riforma del sistema di istruzione professionale.

Sono obiettivi non massimalistici, ma necessari, e tanto più urgenti se non si vuole che il mutamento della congiuntura economica sia rovesciato sulle spalle dei lavoratori, come già oggi si chiede, se non si vuole restare imprigionati nel vecchio dilemma reazionario di una scelta fra diminuzione degli investimenti e diminuzione dei consumi popolari.

Occorre battere la tesi reazionaria che pretende di combattere il carovita bloccando i salari, e cioè condannando i lavoratori a restare fermi allo stato attuale. Si combatte il carovita intervenendo sulle fonti di accumulazione, sulle scelte dei consumi e promuovendo tutti gli interventi che elevano il salario reale. Anche per questo diviene oggi ancor più necessaria una politica di programmazione.

A questi nuovi compiti che si pongono allo Stato, colleghiamo le riforme necessarie degli ordinamenti politici. Innanzitutto le Regioni, che non possono essere «graduate» nè subordinate a incostituzionali ricatti politici. Combatteremo non solo perchè si facciano ma anche perchè esse abbiano tutti i poteri indicati dalla Costituzione. Chiediamo una espansione dei poteri di intervento e di controllo del Parlamento. La riforma democratica delle leggi di Pubblica sicurezza e dell'arcaico sistema giudiziario deve essere un aspetto del mutato rapporto tra Stato e cittadini. Riproponiamo la questione dell'abolizione della censura amministrativa per garantire la libera espressione dell'arte e della cultura. Consideriamo essenziale la tutela e la garanzia della libertà nei luoghi di lavoro.

Anche a questo proposito, però, non bastano affermazioni di indirizzo politico generale. Occorrono precise misure legislative, quali il passaggio della gestione del collocamento sotto il controllo dei sindacati, una riduzione progressiva dell'orario di lavoro, la giusta causa nei licenziamenti, la revisione delle leggi sull'apprendistato e sull'infortunistica. Chiediamo cioè un'azione di governo che intervenga in modo attivo nella promozione e nella conquista di una nuova condizione operaia e di un nuovo potere operaio nei luoghi di lavoro.

E' questo un programma, col quale riteniamo di dare espressione politica a esigenze e rivendicazioni maturate unitariamente nel vivo delle lotte di questi anni da tutto il movimento dei lavoratori e dal movimento democratico italiano. Su questi temi svilupperemo la discussione e il confronto con le altre forze politiche in un dibattito che non può essere limitato alle aule parlamentari, nè esaurirsi al momento della formazione del nuovo governo.

Indicare queste linee per un'azione di governo significa necessariamente affrontare la questione delle forze che debbono dare sviluppo ed attuazione a un tale programma. Qui si colloca l'affermazione di Togliatti sulla esigenza di un ingresso delle forze che seguono il nostro partito nel campo governativo: esigenza che riteniamo matura ed attuale, la cui soddisfazione è elemento indispensabile di una svolta a sinistra e di un nuovo corso politico.

Una nuova politica

Non vi è in ciò alcuna contraddizione con le critiche da noi rivolte ai socialisti, come ha sostenuto Nenni: poichè noi non abbiamo criticato il principio in sè della partecipazione del PSI a una maggioranza od a un governo. La questione non è di andare o non andare al governo, ma di come ci si va e con quale politica e con quali forze ed a quale prezzo. E quando prospettiamo l'esigenza di una nostra presenza nel campo governativo lo facciamo, appunto, in rapporto alla rivendicazione e all'affermazione di una determinata politica, che allontani dal Paese la minaccia atomica, avvii una programmazione democratica, costruisca una democrazia nuova e dia un posto nuovo alle classi lavoratrici nella direzione dello Stato.

E' questa politica che richiede il contributo nostro e la ricerca di una intesa con noi: contributo di idee e iniziative e contributo di forza organizzata, per la lotta acuta ed anche drammatica che si richiede per realizzarla. Nella misura in cui questa politica avanzerà nel Paese — come sta avanzando — la nostra partecipazione all'elaborazione e all'attuazione di un programma di governo si imporrà, anche se forti sono le resistenze conservatrici da superare e se il processo politico che deve portare a questo sbocco assumerà forme complesse.

Il nostro discorso deve rivolgersi direttamente al mondo cattolico e al movimento politico dei cattolici. Esso non investe soltanto le contingenze parlamentari immediate, ma abbraccia tutta una prospettiva. Noi abbiamo proposto un incontro con il movimento cattolico che parta dalla reciproca autonomia e che realizzi una trasformazione delle strutture del Paese, trasformazione che mantenga quella autonomia e non riduca, ma anzi potenzi l'articolazione democratica della società, consentendo a tutti i movimenti (anche al movimento religioso) di recare il proprio contributo allo sviluppo della persona umana e all'affermazione di quei valori di cui l'attuale ordinamento capitalistico sta facendo scempio. Il seme che abbiamo gettato sta cominciando a dare i suoi frutti, con grande rabbia dei conservatori. L'anticomunismo rinnovato dell'on. Moro non frena il nostro discorso; anzi le sue proclamazioni anticomuniste sono tanto più angosciate e drammatiche in quanto l'on. Moro avverte che il nostro discorso ha una presa e un'incidenza crescenti.

Su questo tema la sinistra dc. è chiamata a riflettere seriamente, specialmente oggi che essa si vede scavalcata a destra da Saragat. L'on. Donat Cattin, ha toccato un punto decisivo, quando ha detto che la DC e il movimento cattolico non possono rinunciare a una politica di riforme di struttura. Ma tale politica non può conciliarsi o anche soltanto coesistere con l'anticomunismo, come ha bene affermato il compagno Santi. La scelta, per faticosa che sia, si impone: se la sinistra dc. non vuole essere ridotta a funzione di debole e passiva copertura a una politica di paternalismo borghese, se non vuole rinunciare a una ispirazione rinnovatrice, essa deve arrivare a trovare il contatto con il nostro movimento.

Ma questo discorso diretto al movimento cattolico — ha proseguito Ingrao — non attenua in alcun modo per noi il valore della nostra azione unitaria verso il PSI, che resta un cardine della nostra politica. Si tratta anzi di due aspetti strettamente connessi. Siamo non soltanto disposti, ma profondamente interessati alla discussione circa le prospettive dell'unità operaia, di cui hanno parlato Nenni e De Martino. Da tempo attendiamo che i compagni socialisti autonomisti entrino nel merito della prospettiva di avanzata democratica al socialismo, che noi siamo venuti tracciando e abbiamo ancora precisato al X Congresso. Sinora questo non è avvenuto. La sola critica concreta che finora ci è stata mossa non riguarda questa via di avanzata, ma la nostra posizione verso i Paesi socialisti.

E noi siamo pronti anche a un esame comune delle esperienze compiute e dei problemi che oggi si presentano là dove la rivoluzione proletaria ha vinto. Abbiamo dimostrato che stiamo nel movimento comunista internazionale in piena indipendenza con uno sforzo di presenza viva, originale, combattiva. Ma altra cosa sarebbe se, con quella critica, si volessero mettere sotto accusa i legami di solidarietà con i Paesi socialisti, legami che sono una cosa sola con la nostra dottrina, con una visione internazionale della lotta di classe e degli alleati mondiali della classe operaia italiana, con la stessa tradizione internazionalista del movimento socialista italiano. Chiedere la rottura di tale tradizione equivale a chiedere un suicidio politico, e proprio nel momento in cui persino al vertice della Chiesa cattolica risuonano accenti nuovi circa i rapporti con i Paesi socialisti.

Ingrao ha quindi affrontato gli ultimi due punti della sua relazione: l'iniziativa nostra e lo stato del Partito. Il dibattito sui programmi e sulle prospettive — egli ha detto — deve intrecciarsi all'iniziativa unitaria sui temi più urgenti e sui nodi essenziali. Le nostre organizzazioni devono proiettarsi subito all'esterno. Oltre al contributo dei nostri militanti alle lotte rivendicative, dobbiamo rilanciare l'azione per la pace, ricordando che nei prossimi giorni si terrà la conferenza atlantica di Ottawa, e riprendere l'azione regionalistica.

La battaglia per la programmazione deve trovare la sua sostanza nelle iniziative concrete e nei movimenti unitari, che si sviluppano sui diversi temi, e innanzitutto su quelli della riforma agraria e della sanità e previdenza, che stanno acquistando carattere esplosivo. Un rilievo particolare deve assumere la nostra iniziativa nelle tre Regioni «rosse», partendo dalle posizioni conquistate per rilanciare e rendere sempre più concreta la nostra proposta di nuove maggioranze unitarie.

Ed e nel corso di questi momenti e movimenti che dobbiamo contribuire al rafforzamento e all'estensione della rete delle organizzazioni unitarie e di classe. Sappiamo difatti che la forza elettorale e parlamentare è solo una parte della forza politica, ed è operante in quanto è sostenuta da un tessuto democratico continuamente presente.

Ciò che soprattutto deve essere pienamente compreso è che non si vince la lotta sul terreno del capitalismo di stato e delle riforme strutturali, se non si accrescono le capacità di intervento creativo ed operativo delle masse popolari a tutti i livelli. Non si fa la nuova politica agraria che proponiamo se non si rafforzano non soltanto gli strumenti di lotta rivendicativa, ma anche l'organizzazione economica dei contadini. Non si tratta perciò di creare soltanto strumenti di pressione politica e propagandistica, ma di accrescere in modo vigoroso la partecipazione attiva, creativa, organizzata delle masse popolari in tutta la vita sociale e politica. Ed e questo un aspetto essenziale della nuova democrazia per cui combattiamo.

Infine, la questione del Partito, per il quale poniamo con molta forza l'obiettivo del suo rafforzamento e rinnovamento. I compiti nostri e la stessa espansione della nostra influenza richiedono uno sviluppo politico, numerico e organizzativo del partito. L'espansione elettorale ha mutato in tutte le regioni il rapporto numerico tra iscritti ed elettori: in molte regioni siamo a un rapporto di 1 a 10 ed è evidente che non potremo trasformare questo consenso elettorale in partecipazione attiva delle masse alla nostra battaglia se non facciamo compiere un vero e proprio balzo al numero di iscritti al partito. La campagna per il tesseramento e il reclutamento acquista quindi un grande rilievo politico. Non si tratta di utilizzare più o meno bene le condizioni favorevoli create dalla vittoria; si tratta di una necessità per portare avanti la nostra politica.

Ingrao si è poi soffermato sulle questioni che si pongono al partito per ciò che concerne le donne e i giovani, sottolineando la necessità di intensificare la battaglia per l'emancipazione femminile da una parte, e l'azione politica della FGCI, dall'altra, tra la gioventù italiana.

La conclusione è stata dedicata ai problemi del rafforzamento e del rinnovamento del partito. La soluzione di questi problemi, collegata all'iniziativa politica generale nel Paese, dovrà consentirci di portare avanti con sempre maggiore larghezza ed efficacia la nostra battaglia.